



Ad Avignone sorrisi e battute: «Certo ci sono divergenze ma abbiamo cominciato nel '49»

L'idillio Kohl-Chirac «Ora l'Europa politica»

Pronta una lettera ai partner sul futuro dell'Unione

DALL'INVIATO

PARIGI. Ma quale crisi tra Parigi e Bonn? Eccoli qua, i due principali attori della rissosa notte di Bruxelles: quello che le ha prese, Helmut Kohl, e quello più manesco, Jacques Chirac. Eccoli arrivare sotto braccio, ieri mattina alle 11.15, al palazzo dei Papi di Avignone per l'annunciata conferenza stampa congiunta. Si presentano blindati come una falange romana: nessun pertugio, nessun varco offerto ai giornalisti affamati di dramma. I due, prima che si dia il via alle domande, erigono un impenetrabile muro protettivo: «Le nostre relazioni - esordisce il cancelliere - non solo sono intatte, ma eccellenti». E continua: «Tra amici bisogna parlarsi francamente, dar prova di comprensione reciproca. Collaborare talvolta provoca malintesi. E allora? Quando il tandem franco-tedesco funziona (la parola «asse» non piace a Kohl), evoca brutti ri-

Chirac
«L'Euro è una tappa essenziale, ma una tappa. Ora ce ne sono altre e per superarle serve una visione dell'Europa»

cordi, ndr) c'è chi parla di egemonia e ci accusa di decidere anche per gli altri; quando sorge qualche problema ci accusano invece di perdere il treno della storia. Beh, insomma... Certo che a volte ci sono divergenze, ma abbiamo cominciato nel '49...». Chirac approssima, sorride, fa sì con la testa, rende un omaggio personale al suo ospite: «La visione dell'Europa di Helmut Kohl ha profondamente marcato la costruzione europea, gli esprimo la mia riconoscenza...». Ecco fatto: in questo quadro idilliaco la bizzarra staffetta Duisenberg-Triehet c'entra come i cavoli a merenda. Kohl e Chirac ormai amorgiano, incuranti del supplizio al quale Duisenberg, nelle stesse ore, è sottoposto a Bruxelles davanti al parlamento europeo che gli chiede l'impossibile: di essere convincente. Ad Avignone la giornata è magnifica: il sole finalmente splende in tutto il suo vigore meridionale, la coppia è riconciliata, celebra le sue

nozze d'oro e, visto che c'è, anche il terzo anniversario dell'elezione di Jacques Chirac (dice Jospin, simpaticamente perfido: «Felicita Chirac tre anni fa, e ora mi felicito di esser qui con lui a celebrare questo anniversario»). La conferenza stampa finisce tra battute e risate generali. L'incontro, giocoforza, era obbligato a testimoniare della ritrovata amicizia. Kohl e Chirac, come per sigillarla, hanno anche concordato una iniziativa comune in vista del prossimo vertice europeo di Cardiff a metà giugno. «L'Euro ha detto il presidente francese - è una tappa essenziale, ma una tappa. Ora ce ne sono altre e per superarle è necessaria una visione dell'Europa». Il prossimo passo sarà dunque l'Europa politica. E qui già ieri, malgrado le affettuose profferte reciproche, si sono delineate due concezioni non necessariamente convergenti, anzi. Già mercoledì davanti al Bundestag Kohl aveva evocato la cultura «centralistica» della Francia e quella «federalista» della Germania. Ieri è stato Chirac ad affrontare l'argomento: «Vogliamo costruire - ha detto scegliendo bene le parole - quella che io chiamo l'Europa degli Stati, e

che Helmut Kohl chiama l'Europa fondata sulle identità di ciascuno. Egli usa un tritico, che cerco di tradurre perché in francese non è facile: radici locali, patrie, Europa. Ma per ambedue significa che bisogna ben precisare le competenze di ogni livello, e inquadrare il tutto nel principio di sussidiarietà che è preliminare alla riforma istituzionale: che a Bruxelles si faccia solo ciò che non è possibile fare a livello nazionale o regionale». Il problema è che la difficoltà di Chirac nel tradurre in francese non è affatto linguistica, ma politica. Non più tardi di domenica sera, reduce da Bruxelles, aveva detto in tv con tono sprezzante: «Voglio l'Europa degli Stati, non l'Europa di non so quale federalismo». Su questo piano il confronto tra Francia e Germania è solo agli inizi e promette nuove scintille, non effusioni. Ma per ora il tandem si è rimesso faticosamente a pedalare. Prova ne

sia una lettera a doppia firma che sarà recapitata agli altri partner europei, e che al primo punto avrà la «forma» futura dell'Unione a cominciare dalla garanzia del principio di sussidiarietà. Chirac ha confermato che una «missione» sulla riforma istituzionale verrà affidata a Jacques Delors. Il cancelliere ha assentito: «Il nome di Delors mi risveglia sempre sentimenti calorosi». Qualcuno alla fine ha chiesto: sarà l'ultimo vertice bilaterale del cancelliere? «Questione delicata», ha osservato Chirac con scarsa sensibilità per il suo ospite. «Niente affatto - ha obiettato Kohl, punto sul vivo - la questione non è per nulla delicata. Mi vedrà ancora per lungo tempo». «E io lo auspico», ha cercato di rappropinquare Chirac. Niente da fare, i due potranno abbracciarsi e firmare insieme quanto lettere vorranno, ma resteranno sempre «separati in casa».

Kohl
«Tra amici bisogna parlarsi, dar prova di comprensione reciproca. Collaborare talvolta provoca malintesi»



Jospin, Chirac e Kohl di fronte al palazzo di Avignone. Pelissier/Reuters

L'INTERVISTA

«La sfida per la sinistra è l'occupazione»

Il segretario del Ps Hollande: l'occasione di maggiore solidarietà tra gli Stati

DALL'INVIATO

PARIGI. Aveva ventisei anni quando nell'81 osò sfidare per un seggio di deputato un certo Jacques Chirac proprio in casa sua, in quella Corrèze dove anche le pecore votavano gollista. Il futuro presidente fece spallucce: «È meno conosciuto del Labrador di Mitterrand», commentò con la consueta finezza. Al troppo giovane François Hollande andò a buca ma si prese una bella rivincita - sempre nell'ostica Corrèze - nell'88 quando, testardo, fece suo quel seggio. La bella stagione volgeva però alla fine, il Partito socialista imprigionato in quel secondo settennario così declinante e bizantino. Era il '92 quando il vecchio presidente gli disse confidenzialmente: «Non si preoccupi, il suo turno verrà». E il suo turno venne, prima del previsto. I rimbalzi della politica, un an-



«Alla destra basta una zona di libero scambio. Mai governi italiano e francese sono per rafforzare le istituzioni democratiche»

no fa, fecero sì che il segretario del Ps diventasse primo ministro. A chi lasciare le chiavi di rue Solferino, sede nazionale del partito? Non certo a qualcuno dei vecchi cacicchi, che avrebbero reimmer-

dei generi, ed è quindi lecito pensare che nelle cose di partito non metta troppo il naso. François Hollande, più che fedele, gli è leale. Ne deriva che non è affatto un segretario dimezzato. E ormai percepito, solo un anno dopo, come il vero «patron» di rue Solferino. Gli abbiamo rivolto alcune domande dopo il varo dell'Euro. Lei ritiene che la moneta unica sia destinata a modificare i rapporti di forza tra mercati finanziari e potere politico? Se è il caso, in che senso? «L'integrazione crescente delle economie europee ha reso largamente illusorio il potere dei governi di condurre in modo interamente autonomo le loro politiche economiche e monetarie. L'Euro ci consente oggi di sopprimere le speculazioni tra le monete europee e dunque di limitare l'influenza dei mercati, di creare un polo di stabilità monetaria nel mondo di fronte al dollaro. La sfida

che ci si presenta è dunque quella di rilanciare l'Europa politica, per avere maggiore crescita e occupazione attraverso politiche comuni e concertate». Il famoso contrappeso allo strapotere della Banca centrale? «È il senso del Consiglio dell'Euro messo in opera su richiesta del governo di Lionel Jospin, preliminare ad un vero governo economico e che costituisce il contrappeso politico alla Bce. L'Europa ha bisogno oggi di un migliore coordinamento economico tra gli Stati. Ma in senso più largo l'Euro dev'essere l'occasione di mettere in opera solidarietà più forti tra gli Stati, processo che passa attraverso il rafforzamento delle istituzioni democratiche dell'Unione. È nostra responsabilità, di noi socialisti e socialdemocratici europei, costruire questa Europa politica, mentre la destra e i liberali si accontenteranno sempre di una semplice Europa «zona di libero scambio». Questi sono gli orientamenti dei governi francese e italiano». È abbastanza probabile che la sinistra sia presto al potere nei quattro paesi più importanti del

l'Unione. Esiste almeno l'abbozzo di un progetto comune? «È certo importante che la sinistra possa pesare il più fortemente possibile sugli orientamenti e le priorità dell'Europa, sul modo in cui si costruisce e sulle azioni che intraprende. Noi rappresentiamo attualmente la più importante forza politica dell'Unione, e nessuno capirebbe se non prevalesse il nostro progetto europeo. Questo passa attraverso un migliore coordinamento tra i diversi partiti, in particolare in seno al Partito dei Socialisti europei. Abbiamo molto progredito in questo senso in questi ultimi mesi e moltiplicato gli incontri, penso per esempio alla mia partecipazione agli Stati generali della sinistra italiana a Firenze. È l'auspicio di tutti coloro con i quali m'intrattengo regolarmente. Le prossime elezioni europee rappresentano una tappa importante. At-

tualmente il Pse elabora un manifesto comune per le elezioni». Destra e sinistra in Francia sono apparse divise nel loro seno a proposito di una questione strategica come l'Euro. È il segnale di una crisi del sistema politico, o l'inizio di una nuova ricomposizione? «I dibattiti sulla costruzione europea - lo vediamo nella maggior parte dei paesi europei - hanno trascorso certe divisioni tradizionali. A sinistra i partiti non hanno in effetti tutti lo stesso approccio della strada ad intraprendere: conserviamo tutti un'identità che ci è propria. Ma ciascuno conosceva da tempo le posizioni degli uni e degli altri. Soprattutto noi condividiamo, in seno alla «maggioranza plurima», la stessa preoccupazione per un'Europa più democratica, più sociale e meglio in fase con i problemi dei nostri concittadini. A destra la situazione è molto diversa. Chi può dire

oggi se il partito neogollista sia favorevole o meno all'Europa e alla moneta unica? Il suo atteggiamento sembra fluttuare a seconda del contesto politico nazionale. La destra attraversa, da questo punto di vista, una vera crisi d'identità». La cosa la preoccupa o se ne compiace? «Il buon funzionamento della nostra democrazia presuppone che esistano una maggioranza e un'opposizione che funzionino e che animino il dibattito politico. Dunque non mi compiacio affatto dello stato nel quale si trova la destra oggi, in particolare quando la sua disorganizzazione fa il gioco dell'estrema destra e partecipa alla sua banalizzazione. Ma bisognerebbe che i principali responsabili dell'opposizione auspicassero veramente il superamento delle loro divisioni e delle loro baruffe personali per ritrovare una credibilità. La destra non ha oggi né leader né vero programma. Si confronta con quanto De Gaulle condannava: piccoli partiti che perseguono i loro piccoli affari e la difesa dei loro piccoli interessi».

G. M.

Si al referendum sul governo della capitale. I laburisti vincono alle amministrative Dal Duemila Londra avrà un sindaco

Primo test per Blair dopo un anno di governo. «Ken il rosso» scalda i muscoli per la carica di mister London.

LONDRA. Ken Livingstone è il favorito a diventare il primo sindaco nella storia della capitale inglese. Ma contro di lui si sta muovendo l'intero apparato di governo con a capo il primo ministro Tony Blair. Non per nulla Livingstone è soprannominato «Red Ken» o «Ken il rosso». Le prime scintille del duello Livingstone-Blair sono scattate ieri sull'onda dei risultati del referendum che ha chiesto ai londinesi la loro opinione sull'istituzione di un sindaco. I milioni di elettori che si sono recati alle urne hanno ricevuto un tagliando giallo che chiedeva: «Vuoi un sindaco e un'assemblea per Londra? Sì o no». Le prime proiezioni dei risultati hanno confermato un «sì», anche se l'affluenza alle urne è stata deludente, inferiore al 50 per cento. Simultaneamente a Londra e in varie parti del Regno Unito ieri si sono svolte le elezioni amministrative. Circa venti milioni di elettori sono stati chiamati a rinnovare 4.174 seggi nei consigli comunali. Le proiezioni di questa consultazione, molto attesi

trattandosi del primo test sui laburisti dopo il loro arrivo al governo un anno fa, hanno indicato una leggera flessione rispetto alle politiche, ovvero dal 44% al 39%, coi conservatori al 31%. C'è stata una buona affermazione dei liberaldemocratici, che tra l'altro hanno vinto a Liverpool. Anche in questo caso l'affluenza alle urne è stata però deludente, in certi casi intorno al 25%. L'esito delle amministrative per il rinnovo dei seggi comunali pur confermando la presa del Nuovo Labour sull'elettorato ha anche indicato che i Tories, dopo aver toccato il fondo nelle generali di un anno fa, si sono stabilizzati sotto la nuova leadership di William Hague. La loro campagna è stata incentrata sulle accuse ai laburisti per i tagli ai servizi pubblici e sulla crisi che continua ad affliggere la Sanità con lunghe liste di pazienti in liste d'attesa per essere operati negli ospedali. Dopo appena un anno dall'arrivo al potere i laburisti hanno potuto facilmente controbattere alle accuse dicendo che ci vuole tempo e denaro

per rimettere in sesto dei servizi che i Tories amputarono o distrussero nei loro diciott'anni al governo. Blair si è avvalso della raffica di provvedimenti da lui presi in vari campi e con estrema rapidità, con particolare riguardo all'istruzione e all'impiego dei giovani, per dimostrare che le cose stanno migliorando. Sul piano della popolarità gli hanno giocato a favore i successi in politica estera ed europea, come l'accordo di pace nell'Irlanda del Nord che ha enormemente allentato la tensione nel Regno Unito e la cauta performance adottata nei confronti della moneta unica. Per timore che l'attuale stato di cose potesse ostracizzare da Blair. I due non sono mai stati nemici personali, ma appartengono a correnti diverse: Blair è quasi un uomo di centro rispetto a Livingstone che è identificato con la sinistra radicale, pur senza alcun legame col partito comunista che del resto è praticamente inesistente. Livingstone è diventato un personaggio quasi leggendario fin dai tempi in cui era leader del Gic, Greater London Council, l'ente che coordinava le attività e i servizi dei trentadue distretti della capitale. Si è sem-

pre detto che l'ex premier Margaret Thatcher abolì il Gic nel 1986 per disfarsi di un uomo che dava troppo fastidio al suo governo. Livingstone era diventato famoso non solo per gli attacchi che scagliava contro i Tories, ma le sue scelte contro corrente. Invitò il presidente del Sinn Fein Gerry



Tony Blair con la moglie Cherie davanti ad un seggio elettorale di Londra

A. Grant/Ap

Adams a Londra quando questi era colpito da un bando che gli impedeva perfino di parlare viva voce alla televisione. Tolsse dai negozi londinesi una marca di marmellata perché sull'etichetta c'era un'immagine ritenuta razzista. Impedì agli artisti inglesi che avevano accettato di visitare il governo razzista sudafricano di esibirsi nella sala del Comune. Finanziò con fondi pubblici un movimento per i diritti dei gay. Sostenne lo sciopero dei minatori. Quando il Gic chiuse i battenti un'enorme folla di londinesi andò sotto le sue finestre e cantò «Well meet again» (Ci rivedremo).

Blair teme che Livingstone come sindaco possa creare un feudo tra governo e comune, non dissimile da quanto avvenne sotto la Thatcher. Per questo i laburisti candideranno o l'ex attrice Glenda Jackson o il nero Trevor Phillips. I Tories, con scarse possibilità di vittoria, punteranno sullo scrittore Jeffrey Archer.

Alfio Bernabei